

Papa ed ebrei, vince il dialogo

La storica visita nella Sinagoga di Roma. Ma pesa ancora «il silenzio di Pio XII»

Benedetto XVI: eliminare l'antisemitismo. Di Segni: visioni condivise

Ha vinto il dialogo tra il Papa e gli ebrei nella visita alla Sinagoga di Roma. Benedetto XVI: eliminare l'antisemitismo. Di Segni: visioni condivise. Ma il «silenzio» di Pio XII continua a pesare. ALLE PAGINE 2 E 3

UN CAMMINO COMUNE

di PIERLUIGI BATTISTA

Quello del Papa verso la Sinagoga di Roma è stato un cammino, anche fisico, non solo spirituale. Un omaggio alla lapide che ricorda lo scempio del 16 ottobre del 1943.

CONTINUA A PAGINA 34

Una sosta davanti alla targa nel luogo dove nel 1982 il bambino ebreo romano Stefano Taché fu ucciso in un attentato terroristico. Un cammino doloroso e pieno di ostacoli: come il dialogo tra «fratelli» che si riconoscono amore ma non cessano di discutere, e non sorvolano diplomaticamente sui punti più controversi. Una giornata storica perché è una tappa e non la conclusione di un percorso, nella reciproca volontà di andare avanti.

Il muro dell'incomprensione tra ebrei e cattolici non si è rialzato, come molti temevano (e alcuni auspicavano). Ma nella cordialità di un incontro che ha conosciuto momenti di commozone, come il canto dell'inno «Ani Maamin», quello intonato dagli ebrei che andavano a morire nei campi di sterminio, gli aspetti dolenti del dialogo tra ebrei e cattolici non sono stati sottaciuti. Cortesemente, come si conviene nelle occasioni di così elevato valore simbolico, ma non nascosti, elusi, deliberatamente evitati. Se i gesti valgono quanto e più delle parole, l'applauso e lo sguardo di sincera ammirazione

che Benedetto XVI ha voluto riservare ai sopravvissuti di Auschwitz della comunità ebraica romana presenti in Sinagoga sono stati il momento emozionalmente più intenso, di ricordo ancora vivido della Shoah. Intenso e delicato, perché va diritto al cuore della questione che in questi giorni ha acceso passioni e divergenze: il giudizio sulla figura di Pio XII.

Chi si aspettava che il protocollo della visita avrebbe consigliato una maggiore reticenza su questo tema è stato smentito. «Il silenzio di Pio XII» è stato esplicitamente evocato (in un passaggio, è il caso di sottolineare, non applaudito dal Papa) dal presidente della comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici. Che però ha voluto ricordare, con la voce rotta dal pianto, la riconoscenza «immensa» verso quei cattolici che non lasciarono soli gli ebrei negli anni più terribili: «Se sono qui a parlare da questo luogo sacro, è perché mio padre e mio zio Raffaele trovarono rifugio nel Convento delle Suore di Santa Marta a Firenze». Anche il Rabbino Capo Riccardo Di Segni ha sottolineato che «sono le aperture del Concilio che rendono possibile» un dialogo che non avrebbe «più possibilità» se il lascito conciliare (post Pio XII) venisse «messo in discussione». Ha voluto inoltre sottolineare che mentre il silenzio di Dio davanti «ai mali del mondo» resta

un «mistero imperscrutabile», quello dell'uomo «non sfugge al giudizio». Di Segni non ha fatto nomi, ma tutti hanno avuto ben chiaro a chi volesse alludere. E anche Benedetto XVI ha dapprima rimproverato i tanti che «rimasero indifferenti» di fronte allo «sterminio del popolo dell'Alleanza di Mosè». Ma ha anche menzionato quei «cattolici italiani» che «reagirono con coraggio» e soccorsero gli ebrei «braccati e fuggiaschi». Aggiungendo poi un passaggio decisivo: «Anche la Sede Apostolica svolge un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta». La Sede Apostolica: cioè la Chiesa di Pio XII.

Poche frasi che testimoniano come il confronto sia ancora duro e pieno di ostacoli. Una strada in salita. Una tappa, appunto, di un itinerario tutt'altro che portato a compimento. Eppure affrontata con coraggio, nella reciproca determinazione di non interrompere il tratto di percorso condiviso, anche a dispetto di chi guarda con sospetto al dialogo tra ebrei e cattolici. Una determinazione che vuole andare lontano e che perciò affronta anche i momenti più difficili, sapendo che solo con pazienza si possono raggiungere risultati duraturi. In fondo, tra la visita del 1986 di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma, ricordata come una data cruciale, e il 1993, ieri evocata come la data dell'apertura delle relazioni diplomatiche tra lo

Stato di Israele e lo Stato del Vaticano, passarono quasi sette anni. Un dialogo vero non nasconde le difficoltà, semmai vuole risolverle con tenacia e il rispetto reciproco. Il rispetto e l'amore che si ha tra fratelli. Ma tra fratel-

li, come ha acutamente osservato il Rabbino Di Segni citando la Bibbia cui sono parimenti devoti i cristiani e gli ebrei, sono spesso conflittuali: come dimostrano le storie di Caino e Abele, Isacco e Ismaele, Esaù e Giacob-

be, Giuseppe e i suoi fratelli. La riconciliazione può avvenire solo in spirito di verità: una verità di cui nessuno ha voluto dimenticarsi, ieri nella Sinagoga di Roma.

Il Papa nella sinagoga di Roma: via la piaga dell'antisemitismo

Di Segni: «Clima più sereno». Ma Pacifici ricorda «il silenzio di Pio XII»

ROMA — «Terribile». Lontano dai microfoni, il Papa sosta davanti alla lapide che all'esterno ricorda il 16 ottobre 1943, il rastrellamento nazista del ghetto, «terribile», mormora, mentre ascolta la sorte dei 1.021 ebrei che finirono a Birkenau, lo sguardo fisso davanti a sé: tornarono in 17. Quando riprenderà la richiesta di «perdono» della Chiesa per le «mancanze dei suoi figli e figlie» e per «tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo», esclamerà: «Possano queste piaghe essere sanate per sempre!».

L'arrivo del Pontefice alla sinagoga di Roma, quasi ventiquattro anni dopo Giovanni Paolo II, non può che cominciare da lì. «Il silenzio dell'uomo non sfugge al giudizio» dirà più tardi, nel Tempio, il rabbino capo Riccardo Di Segni: e il giudizio è quello di Dio. «Anche la Sede apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta», alzerà lo sguardo Benedetto XVI mentre un sopravvissuto scuote la testa: ma anche Ratzinger non nomina Pacelli né parla del Papa, solo la «Sede» di San Pietro. E in queste due frasi, insieme così nette e rispettose dell'altro, c'è tutto il senso della visita del Pontefice, scandita da applausi ripetuti, al Tempio di Roma. Le differenze

sulla valutazione di Pio XII e il suo silenzio restano ma «il cammino di dialogo, fraternità e amicizia» è «irrevocabile», sillaba Benedetto XVI, cattolici ed ebrei «rimangono spesso sconosciuti l'uno all'altro» ma hanno responsabilità comuni di fronte alle «sfide del nostro tempo»: la pace nel mondo e il dovere biblico di «custodire il creato» e proteggere l'ambiente, ricordano

sia il Pontefice sia il rabbino. E ancora la difesa della vita, della dignità umana, la misericordia, «vivere la propria religione senza strumentalizzazione politica e senza farne strumento di odio», scandisce Di Segni, «testimoniare l'unico Dio» in un mondo che lo ritiene «superfluo» e si «fabbrica» falsi idoli, riflette Benedetto XVI. La visita «ha rasserenato il clima», sorride il rabbino capo. «La nuova stagione è solo agli inizi», dice il presidente degli ebrei italiani, Renzo Gattegna.

E certo l'attesa era grande, un silenzio perfetto ha accompagnato le prime parole di Benedetto XVI agli «amici e fratelli». Parole forti, a compimento degli innumerevoli interventi nell'ultimo anno. Il Papa ricorda l'impegno di Wojtyła per «superare ogni incomprensione e pregiudizio» e spiega: «Questa mia visita si inserisce nel cammino tracciato, per confermarlo e rafforzalo». Parla della «stima e

dell'affetto» che «il vescovo e la Chiesa di Roma, come pure l'intera Chiesa cattolica, nutrono per questa comunità e le comunità ebraiche nel mondo». Soprattutto torna sul Concilio Vaticano II, un punto decisivo, visto che l'auspicio di un'intesa con i lefebvriani — che lo contestano — aveva creato un po' di agitazione, tra gli ebrei: «Se le aperture del Concilio venissero messe in discussione, non ci sarebbe più possibilità di dialogo», aveva appena ricordato Di Segni. E il Papa: «La dottrina del Concilio» è «un punto fermo cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico», il cammino iniziato con la dichiarazione *Nostra Aetate* «è irrevocabile».

La sinagoga è colma di autorità. Tra gli altri, ci sono il rabbino capo di Haifa, Shear Yashun Cohen, il rabbino David Rosen, i cardinali Bertone e Kasper, Fini e Schifani a rappresentare i vertici dello Stato, Gianni Letta per il governo. Ma soprattutto ci sono 15 sopravvissuti ad Auschwitz. A loro vanno gli applausi più lunghi e commossi, Benedetto XVI si alza due volte a salutarli, levando le mani congiunte. Parla del «dramma singolare e sconvolgente della Shoah», mentre in sinagoga si mormora qualche dubbio sulla scelta dell'aggettivo «singolare» anziché «unico»: lo «sterminio del

popolo dell'Alleanza di Mosè», che fu «sistematicamente programmato e realizzato sotto il dominio nazista». La sinagoga applaude quando nomina i cat-

tolici che «reagirono con coraggio» per salvare gli ebrei, e tace quando parla della «Sede apostolica». Prima, era stato Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica romana, a nominare Pio XII. Parlando a fatica, la voce incrinata dal pianto: «Se sono qui in questo luogo sacro, è perché mio padre e mio zio

trovarono rifugio nel Convento delle Suore di Santa Marta a Firenze. Non fu un caso isolato. Per questo, il silenzio di Pio XII di fronte alla Shoah duole ancora come un atto mancato». Alla fine, resta il canto «Ani Ma'amin» dei deportati. E la voce arrohita



del Papa che legge in (ottimo) ebraico il Salmo 117: «La fedeltà del Signore dura per sempre».

Gian Guido Vecchi